



L'assurdo contenzioso della crisi
Il leader del Psi sentenzierà
se Pri e Pli sono decontaminati
dopo l'alleanza con Pannella

Altissimo: né «impannellati»,
ma neppure «incraxati»
La «Voce repubblicana»: siamo
pronti a uscire dal governo

De Mita gioca le ultime carte

Porterà a Craxi la «fedeltà» dei partiti laici

O Craxi metterà da parte le sue diffidenze verso i partiti laici, oppure De Mita restituirà il mandato a Cossiga, il quale non sarebbe più disposto ad attendere il nulla. Oggi in qualche modo la crisi dovrebbe approdare a una svolta. Il presidente incaricato offrirà a Craxi il famoso chiarimento fornito da Pri e Pli. Ieri è stata una vigilia intensa: De Mita è tornato a chiedere garanzie ai «potenti» della Dc.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Il giorno del «chiarimento» è finalmente arrivato: oggi De Mita incontrerà Craxi per spiegargli che repubblicani e liberali vogliono davvero partecipare a un governo di pentapartito e che l'alleanza con Pannella non intaccherà la loro lealtà verso il partner socialista. Per convincere il diffidente segretario del Psi, il presidente incaricato gli metterà sotto gli occhi svariati documenti ufficiali - le «proteste» al palazzo Chigi da La Malfa e da Altissimo; si tratta di deliberati dei congressi e degli organi direttivi del Pri e del Pli in cui si sostiene che l'unica alleanza possibile è quella a cinque. Craxi li cono-

scie già, ma il rito di questa crisi si rallenta non ha mai risparmiato ripetizioni o passaggi oziosi. E poi? Poi De Mita ascolterà: se il Psi non si mostrerà soddisfatto, il presidente incaricato andrà al Quirinale a restituire il mandato. In caso contrario, continuerà la corsa a ostacoli.

Queste previsioni sono il frutto di una giornata convulsa, che ha visto De Mita al centro di una lunga serie di consultazioni: oltre al segretario del Pli (quello repubblicano lo aveva incontrato sabato), ha consultato di nuovo Forlani, e poi Gava, Scotti e Mancino. Nel pomeriggio si era sparsa la voce di un'im-

minente restituzione del mandato al capo dello Stato, ma si trattava di una mezza verità: «Non bisogna scambiare un'intenzione con una notizia», avrebbe detto De Mita ai suoi collaboratori, il presidente incaricato, insomma, ieri deve aver tirato un po' le somme, convincendosi che il proprio incarico, in assenza di una novità, non ha più obbligo. Anche perché, nel frattempo, dal Quirinale giungevano segnali ultimativi: Cossiga non sarebbe più disposto ad attendere il nulla.

L'incontro con Altissimo ha avuto lo stesso, prevedibile esito di quello di ieri: la Malfa, se non si fosse «impannellata», siccome non si sono mai «incraxati», questo non è necessario. Ecco scodellato il «chiarimento» chiesto dal Psi. Il Pri, a sua volta, è tornato sull'argomento, con più audacia. Se l'alleanza a cinque «non dovesse risultare possibile», scrive la «Voce repubblicana» - la responsabilità se la prendano altri: per parte nostra scuse per proclamare l'ineluttabilità

Ipotizzato perfino governo elettorale del ministro degli Interni Gava Il Quirinale pronto a intervenire Oggi a Cossiga le richieste del Pci

Si è tenuto costantemente in contatto con De Mita e Forlani, attendendo una novità che però non è arrivata. Cossiga farà trascorrere ancora la giornata di oggi, ma pare ormai deciso ad assumere una sua iniziativa. E soprattutto l'incertezza dc, adesso, a tener la crisi congelata. Chi dopo De Mita, se lui rinuncia? Tra le diverse ipotesi ecco l'ultima: un governo elettorale presieduto dal ministro Antonio Gava...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Prima Enzo Scotti, poi Arnaldo Forlani. Alla fine Antonio Gava. Tra gli uni e l'altro, Renato Altissimo, al quale ha chiesto solo fino a che punto potesse spingere la «voce laica» di fronte all'offensiva socialista. Ma un De Mita ormai convinto che il suo tempo sia finito, ha impegnato la giornata di ieri cercando soprattutto la risposta che ora gli sta più a cuore: sarà concesso ad altri quello che è stato ne-

te: qualcosa che renda possibile ad un altro candidato scudocrociato, insomma, di riuscire dove ha fallito lui.

Dentro una crisi sempre più avvelenata, infatti, si consuma l'ennesimo atto della guerra che contrappone De Mita a quella mezza Dc che gli ha sottratto la guida del partito e che ora vorrebbe - stando a patti con Craxi - sdoganarlo anche da palazzo Chigi. Un progetto che sarebbe filato via senza troppi intoppi, se il risultato elettorale del 18 giugno non avesse convinto Craxi dei troppi rischi insiti nel metter le mani nei regolamenti di conti interni alla Dc. Il dopo-De Mita - confessa Scotti - è diventato una strada sempre più stretta. Se dovesse fallire, altri tentativi di formare un governo sicuramente ci saranno. Ma io mi chiedo come farà Craxi a dare ad altri quello che non ha voluto dare a De Mita. E come farà Cossiga a dare l'incarico ad un altro Dc. Lui chiederà per dirlgli cosa, giunti al punto in cui si è?

Quello che tormenta il leader dc è il fantasma di un fallimento che rischia di compromettere del tutto la già duramente impegnata politica di Craxi. Ma non impedisce ad una vera e propria folla di «candidati presidenti del Consiglio» di tessere trame e sistemare trabocchetti. I fedelissimi del candidato di sempre, Giulio Andreotti, dopo lo sciorinamento di Craxi sulla morte del pentapartito, hanno per esempio ritrovato l'ottimismo. Il ragionamento che fa uno degli uomini più vicini al ministro degli Esteri è elementare: «Dopo la crisi e dopo il risultato del voto, Craxi ha bisogno che cambi qualcosa, che arrivi un segnale che evidenzii il fatto che qualcosa è mutato. Dun-

que potrebbe volere un governo diverso dal solito pentapartito. Ma potrebbe anche bastargli di cambiare il presidente: perché i governi, dopotutto, portano il segno di chi li dirige». Porte aperte per Andreotti? Dunque? Difficile dirlo, perché nessuno sa quali sono le reali intenzioni di Craxi e perché - poi - il gruppo doroteo di Gava e Forlani è diviso tra quanti ritengono che sia giunto il momento di «pensare» a De Mita e quanti temono che l'avvento di Andreotti possa produrre spaccature insanabili con l'ancora forte sinistra dc. Su una scacchiera così complessa, silenziosissimo fino ad ora, negli ultimi giorni anche Antonio Gava ha fatto la sua mossa. Pensando al peggio, ha chiesto una sola cosa: che se non si riuscisse a rimettere insieme i cocci del pentapartito e si dovesse andare al varo di un governo di-

Radicali In carcere chi prolunga le crisi

ROMA. Il carcere per chi ritarda la soluzione della crisi. È la norma prevista in una singolare proposta di legge presentata ieri da otto radicali (tra cui Marco Pannella). Chiunque ritardi o ostacoli la formazione degli organismi di rilevanza costituzionale andrebbe in carcere, alla reclusione da tre a dieci anni, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici con una sanzione amministrativa (fino a 50 milioni) in caso di agguato o lucro. Visto l'iter di questa crisi, spiegano i presentatori del progetto, bisogna prevedere anche provvedimenti penali per i comportamenti «omissivi e commissivi» il cui effetto sia quello di impedire la regolare costituzione, elezione e funzionamento dei governi nazionali, regionali e del Csm.

Alla presentazione della proposta fa da pendente una dura dichiarazione del capogruppo radicale Peppino Calderisi che denuncia «il gioco allo scacco delle istituzioni su cui purtroppo si fonda sempre più la politica di Craxi». Se i governi «non sono presieduti da lui devono essere dequalificati» - aggiunge - non in grado di governare e devono durare pochi mesi.

Il terzo decreto scade il 27 luglio ma nessuno ha chiesto che sia discusso in Parlamento
Se De Mita resta in sella si prevedono nuovi ritocchi, altrimenti sarà messo in soffitta

Cadrà il ticket? Questi i pronostici



Coda allo sportello per il pagamento del ticket sanitari

«Se cade De Mita, cadrà anche il ticket»: la salomonica battuta (rigorosamente anonima) delinea uno dei due schieramenti in cui si dividono, dentro la maggioranza e il governo dimissionario, i commenti sulla ormai prossima scadenza del terzo decreto sui ticket sanitari. Prossima, anche perché non è stato messo all'ordine del giorno dei lavori parlamentari (quindi non sarà discusso).

NADIA TARANTINI

ROMA. Il destino della tassa sulla malattia s'intreccia con quello di De Mita, è logico. Un nuovo governo - se ci sarà entro il 27 luglio, data di scadenza del terzo decreto sui ticket - potrà subito sporcarsi le mani riproducendolo tale e quale; oppure lo cambierà introducendo solo «razionalizzazioni» (come nel caso di un governo De Mita-bis). O, infine, dando prova di saggezza, potrebbe fare *tabula rasa* e pensare, visto che sta per essere elaborata una nuova legge finanziaria, ad un nuovo provvedimento sulla sanità. Il decreto-ter. È stato varato dal governo, il decreto che ancora oggi tiene in vigore i ticket, il 29 maggio scorso: i suoi 60 giorni scadono dunque il 27 luglio alla mezzanotte. Nessun partito di maggioranza ha chiesto, finora, di metterlo al-

riproposizione del decreto, non c'è da ben sperare. È la tesi, però, di chi sostiene l'attuale governo, benché dimissionario, e che spera di vedere ancora in sella De Mita a fine luglio, a capo di un nuovo governo. In questo caso, si fa notare, sarebbe improponibile qualsiasi modifica seria. Oltre a perdere la faccia, il governo non considererebbe che la spesa non vale l'impresa: in questi primi tre mesi, il decreto non ha incassato ancora cento miliardi, ma il «costo di avvio» è stato quasi altrettanto. «Tabula rasa». Chi, dentro la maggioranza, sostiene il decreto, non vuol più vedere De Mita a palazzo Chigi, avanza un'altra ipotesi: il nuovo governo si qualificherebbe proprio spazzando via il residuo di questa tassa impopolare. Farà cadere il vecchio decreto, e al posto dei ticket sulle medicine, sui ricoveri e sulla diagnostica, varerà un provvedimento sanitario che razionalizzi la spesa (con i ticket, costoro vedono volentieri fuori dal governo Donat Cattin). Chi paga, chi no. Nessuna di queste ipotesi avrà riflessi su chi ha già pagato, in questi mesi, i ticket, nella più grande confusione e sentendosi due volte vessato. Anche coloro che sostengono la necessità di

Andreotti: «Magari scelgo Strasburgo...»

È vero che Giulio Andreotti (nella foto) lascerebbe il Parlamento nazionale per il seggio di Strasburgo? Alla domanda rivoltagli durante la consegna del premio giornalistico «De Fenectude» all'auditorium del lavoro della Cisl, il ministro degli Esteri, ha replicato: «Sì, ci sto pensando, ma non perché sia stanco. Del resto fare il deputato europeo non è un lavoro meno importante». Per quanto riguarda le discussioni all'interno della Dc sul doppio mandato, Andreotti è apparso comunque contrario a rigide incompatibilità: «Ritengo necessario - ha spiegato - che un certo numero di parlamentari possa fare tutte e due le cose, altrimenti sono binnari che non si incontrano mai».

«Nuova legge sulle spese elettorali», dice Libertini

Introdurre nella legge sul finanziamento pubblico dei partiti adeguate sanzioni a carico dei candidati le cui spese elettorali superino una soglia indicata con legge o che non indichino pubblicamente la provenienza di finanziamenti privati per la loro campagna elettorale. La proposta viene avanzata dal senatore del Pci, Lucio Libertini, dopo la «autorevole conferma» da parte del presidente del Senato, Giovanni Spadolini, alla sua denuncia sulle «strabilianti» spese elettorali di alcuni candidati nel voto europeo. «In attesa della legge», precisa Libertini - «potrebbe mettere subito in pratica questa riforma chiedendo ai candidati eletti al Parlamento Europeo di presentare ufficialmente un rendiconto delle spese sostenute, come impegno d'onore davanti alla pubblica opinione».

Nel gruppo assieme al Pci? Laburista: «A noi va bene»

«Mi risulta che il Pci farà gruppo con i danesi dirigenti da francesi, greci, spagnoli, portoghesi. Ma se chiedesse, magari in un secondo momento l'adesione al nostro gruppo non saremmo certo noi a fare obiezioni, anche se ci atterremo alle indicazioni delle parti più interessate, e cioè dei laburisti danesi e dei socialisti e dei socialdemocratici italiani». Lo ha affermato Glynn Ford, leader degli eurodeputati britannici, in un incontro con i giornalisti a Bruxelles. Il leader laburista ha anche lanciato un avvertimento agli eurodeputati dc: «Se accetteranno nel loro gruppo i conservatori britannici, la collaborazione con i socialisti sarebbe rimessa in discussione ad ogni livello». A cominciare, cioè, dalla prevedibile «staffetta» per la presidenza del Parlamento europeo.

Capanna: «Mi dimetto se lo chiedono gli elettori»

«Mi dimetterò nel giro di un minuto se me lo chiedono i 22.500 cittadini di Milano e Pavia che mi hanno dato il voto di preferenza 2 anni fa». Questa la risposta di Mario Capanna alla richiesta avanzata dalla direzione dp di lasciare, assieme a tutti gli altri «transfughi», gli incarichi pubblici ottenuti quando militava nelle file demoproletarie. Secondo Capanna, dallo scontro nel partito esce vincente l'ala operaista «sempre più isterita e arroccata». Intanto Dp perde anche il suo unico seggio al Senato. Guido Polliche ha infatti annunciato il passaggio al vertice arcobaleno: «Se c'era qualche dubbio di restare in Dp - ha dichiarato - questo è stato fugato dall'ultima direzione del partito».

Sicilia, il Pci abbandona le presidenze di commissione

Il Pci si appresta a lasciare le presidenze delle «due commissioni legislative» dell'Assemblea regionale siciliana affidate a propri deputati, per evitare ogni rischio di confusione tra i ruoli di maggioranza e opposizione. L'orientamento è emerso durante la riunione del comitato regionale comunista, convocata per un'analisi della situazione politica dopo il voto europeo. La stessa scelta si profila anche negli enti locali e nei comitati di gestione delle Usl e di altri organismi, mentre per quanto riguarda le giunte, il Pci abbandonerebbe quelle in cui il suo ruolo di governo non è determinante. Nel corso del dibattito il capogruppo comunista all'Ars, Gianni Parisi, ha denunciato la situazione «insostenibile, ai limiti della legalità dell'Assemblea, con un governo Dc-Psi senza maggioranza e senza strategia, la cui unica ragione di esistenza sta nell'esercizio del potere e nei rapporti con le varie lobby economico-finanziarie».

GREGORIO PANE

Soriano (Vt) Il Pci vince le comunali Calo dc e psi

VITERBO. Con il 3,1% in più rispetto alle comunali dell'anno scorso, il Pci si è riconfermato il primo partito di Soriano nel Cimino, piccolo centro del Viterbese, conquistando una fetta considerevole dei voti: il 44,3 per cento.

La consultazione di ieri, ad appena un anno dalla precedente e causata dalla crisi che un paio di mesi fa ha spaccato la maggioranza a due comunisti-socialisti, ha rafforzato la tendenza manifestatasi già durante le scorse europee. Dalle urne sono usciti perdenti tutti gli altri partiti e formazioni elettorali: per la Dc un 1,2 per cento in meno, per il Psi quasi mezzo punto di flessione (0,4%), per i Verdi 0,5 per cento in meno. La lista alternativa (guidata dall'ex sindaco comunista e poi fuoriuscito dal partito) ha raccolto l'1,3 per cento in meno. Con dieci seggi (uno in più) il Pci si ricandida così alla guida dell'amministrazione cittadina. Dc e socialisti hanno mantenuto rispettivamente otto e due seggi. Il Msi, che ne aveva uno, resta fuori dal Consiglio comunale.

Bolzano Svp discute: comunisti in giunta?

BOLZANO. La possibilità di coinvolgere il Pci nel governo di Bolzano comincia a prendere corpo anche in casa della Svp? Per ora si affaccia, appunto, solo come ipotesi, legata al fallimento della maggioranza ad otto (Svp, forze del pentapartito e altri gruppi locali), ma è un fatto che le aperture nei confronti dei comunisti e degli stessi verdi non facciano più scandalo: lezi l'esecutivo allargato della Volkspartei si è dichiarato consapevole che l'eventuale fallimento del tentativo di giungere alla maggioranza ad otto «porterebbe l'esecutivo del partito a dover decidere se comprendere i comunisti e i verdi alternativi nella nuova giunta». E ad un'analoga conclusione è giunta anche la direzione cittadina, pur preoccupata dalle «posizioni antiautonomiste» dei verdi alternativi.

L'esecutivo della Svp ha mantenuto una posizione interlocutoria sul caso Benediktner, l'esponente dell'ala duramente candidato nelle liste federaliste, limitandosi a «prendere atto» del suo deferimento al provviro attraverso la delibera della direzione del partito.